

Marco Tedeschi

MILANO Ultimi giorni, ultime ore. Ultime dichiarazioni di voto, ultimi appelli al sì, al no, all'astensione, alla vacanza... Dopodomani si aprono le urne, ma si potrà votare (o disertare) anche lunedì mattina, fino alle quindici, con un anticipo però, che riguarda gli italiani all'estero (due milioni e trecentomila), ai quali la scheda è già arrivata, una scheda con relativa busta bianca, alla quale affidare la segretezza del voto e da spedire (valide quelle arrivate entro le sedici di ieri, che i consolati provvederanno in valigia diplomatica e per aereo a inviare in patria). Naturalmente il referendum che divide è quello che riguarda l'estensione dell'articolo diciotto alle aziende con meno di sedici dipendenti. Dell'altro

(quello per l'abolizione della "servitù da elettrodomestico") si è discusso poco. Le proteste per l'oscuramento mediatico riguardano l'uno e l'altro quesito: anche ieri Rifondazione comunista ha protestato davanti alla Rai, mentre seicento cittadini hanno aderito allo sciopero della fame promosso dai deputati Paolo Cento (Verdi), Alfonso Gianni (Pr) e Cesare Salvi (Ds), per sensibilizzare gli organi di informazione.

Naturalmente i leader di questo o quello schieramento sono ancora intervenuti per precisare le rispettive posizioni. Guglielmo Epifani (che stasera alle 19,30 concluderà la campagna referendaria a Roma in Campo de' Fiori) era ieri a Torino e distribuiva volantini per il "sì" davanti ai cancelli di Mirafiori, al cambio tra il primo e

secondo turno. «Un gesto simbolico», ha spiegato il segretario della Cgil, proprio alla Fiat, perché «questo è uno dei pochi simboli del lavoro e dell'industria italiani, in grandissima difficoltà».

Altra voce quella del presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino, che andrà a votare («lo considero un dovere istituzionale»), ma non ha rivelato quali saranno le proprie scelte, per rispetto verso le posizioni diverse esistenti nella maggioranza di cui è il leader.

Cesare Damiano, invece, responsabile lavoro dei Ds, è tornato a bocciare la consultazione referendaria sull'articolo 18, invitando all'astensione e sostenendo che «in casi come questi è meglio non giocare la partita», perché

“ Gli italiani all'estero si sono già espressi ma le urne restano chiuse Rutelli: «Il referendum è sbagliato perché non tutela chi ha un lavoro precario» ”

Referendum 2003

E intanto un'azienda calabrese minaccia i propri dipendenti: «Se andate a votare per l'estensione dell'articolo 18 vi licenziano» ”

Ultime voci dal fronte referendum

Articolo 18. Epifani volantina alla Fiat. Bassolino: voterò. Damiano: astensione



il referendum divide il centrosinistra, mentre «oggi quello che serve è l'unità: la chiedono il Paese, gli elettori, gli iscritti al nostro partito». «Il centrosinistra - ha spiegato Damiano - è unito nella richiesta di estendere i diritti dei lavoratori e nel contrastare le leggi del governo che precarizzano il lavoro. Le leggi che l'Ulivo ha presentato in Parlamento chiedono di estendere i diritti ai lavoratori più deboli: ai discontinui e a quelli delle imprese più piccole». Posizione analoga quella confermata da Francesco Rutelli: «Il referendum è sbagliato perché non tutela chi ha lavoro precario e rischia di provocare altra disoccupazione nelle piccole imprese».

Replica a distanza di Fabio Mussi: «Il governo sta mettendo dei macigni sul piatto della bilancia, per farla pendere dalla parte dei diritti negati e della precarietà del lavoro. Mettere un peso sull'altro piatto è, oggi, la scelta migliore».

Tra tanti giudizi politici, una minaccia padronale: «Se andate a votare per l'estensione dell'articolo 18 vi licenziano». Il titolare di un'azienda di servizi, operante nel settore finanziario ed amministrativo, la minaccia l'avrebbe rivolta ai suoi dipendenti. La vicenda, oggetto di una interrogazione parlamentare del deputato di Rifondazione Alfonso Gianni al ministro dell'Interno, si sarebbe verificata nell'hinterland cosentino. A denunciarla era stato Fernando Pignataro, segretario della Cgil calabrese: «L'azienda in questione è tristemente nota per la facilità con la quale il titolare licenzia e per il clima di pressione a cui sottopone i lavoratori».

Il leader della Cgil Epifani distribuisce i volantini per il Sì al referendum sull'art. 18. Contaldo/Ansa

le interviste

PIERLUIGI BERSANI, Ds

«Con la vittoria dei sì più lavoro precario»

Simone Collini

ROMA «In un referendum si può dire sì, no e si può anche respingere la domanda con l'astensione. Negli anni scorsi, in precedenti esperienze lo hanno fatto tutti, compreso Bertinotti». A parlare è Pierluigi Bersani, responsabile Economia della Quercia.

Onorevole Bersani, per il referendum sull'articolo 18 i Ds propongono l'astensione attiva, perché?

«Intanto sappiamo che una proposta di questo genere può essere percepita anche da parte dei nostri mondi come fuori dal solco di una nostra tradizione. Quindi è una scelta che facciamo non a cuor leggero, così come non l'hanno fatta a cuor leggero persone come Trentin, Carniti, Giugni, Benvenuto, Cofferati. Ma la facciamo comunque per la forza stringente di un ragionamento».

Quale?

«Se vincessi il sì, non avremmo la soluzione di nessuno dei problemi che riteniamo dirimenti per migliorare le condizioni del lavoro nella piccola im-

presa e nel lavoro cosiddetto precario. Avremmo anzi una reazione di ulteriore precarizzazione dei rapporti di lavoro nella piccola impresa, come difesa dalle nuove norme. Daremmo un colpo enorme a quella distinzione tra grande e piccola impresa che abbiamo sempre ritenuto importante non dal lato della distinzione dei diritti, ma dal lato della distinzione dell'esercizio dei diritti. E questo sarebbe un colpo psicologico enorme per la piccola impresa, che renderebbe certamente più difficile un dialogo sulla Carta dei diritti».

Chi invita a votare a favore sostiene che una vittoria del sì costituirebbe un'ulteriore sconfitta di Berlusconi, dopo quella delle amministrative.

«È una tesi totalmente infondata. Dovesse vincere il sì avremmo anzi un contraccolpo politico molto rilevante. Il colpo a Berlusconi lo possiamo dare con proposte che unificano, che collegano mondi e interessi, non con proposte che creano dei solchi fra mondi che noi vogliamo far dialogare tra loro».

Ma se dovesse vincere il no o non fosse raggiunto il quorum? Non c'è il rischio che centrodestra sfrutti un simile risultato per puntare a restringere gli attuali diritti?

«Intanto, sarebbe difficile per quanti sono partiti facendo i comitati per il no intendersi secondo i loro argomenti un risultato di astensione. Se vincessi il no potrebbero dire che non c'è l'esigen-

za di far evolvere il diritto del lavoro anche nella piccola impresa, che invece è una esigenza che noi affermiamo con molta forza e sulla quale abbiamo avanzato una serie di proposte. Per questo parliamo di astensione attiva. Noi non è solo che non andiamo al mare adesso, ma neanche dopo. La nostra è un'assunzione di responsabilità: chiediamo che si aprano tavoli per far evolvere il diritto del lavoro nella piccola impresa».

Non pensate che la vostra proposta possa comunque creare malumori tra alcuni vostri militanti ed elettori?

«Sappiamo che ci sono compagni che, partendo da un comune giudizio di critica sul referendum, ricavano conclusioni diverse dalle nostre. Ma noi vogliamo gestire questa posizione con razionalità, senza animosità. Non è un appello alla disciplina, ma un invito alla riflessione».

E il fatto che l'astensionismo vi accomuni al governo, non pensate crei confusione nell'elettorato di sinistra?

«La nostra posizione non ha nulla a che fare con quella che adesso viene da aree governative. Noi diciamo astensione dopo aver detto che siamo contro il no e contro il sì; il governo dice che è per il no e poi dice di non andare a votare. Inoltre con questa posizione affermiamo che per noi l'art. 18 resta così com'è. Loro hanno un'altra idea. E soprattutto non dimentichiamo che è il governo che deve rispondere, insieme a Confindustria, della gravissima responsabilità di avere introdotto due anni fa il tema dell'art.18, in modo totalmente assurdo rispetto a qualsivoglia esigenza vera del Paese e in modo aggressivo verso i diritti del lavoro. E su questa iniziativa che si è inserito un referendum che riteniamo sbagliato. Ma noi sappiamo chi ha cominciato, chi deve rispondere del fatto che in questi due anni si è parlato di articolo 18, di processi e di niente altro, mentre il Paese aveva tutt'altre priorità».

FAUSTO BERTINOTTI, segretario di Rifondazione

«Con il sì, si ferma Berlusconi E la precarizzazione del lavoro»

ROMA «Questo referendum nasce dalla presa d'atto di una modificazione che è avvenuta nel modello produttivo del Paese e nella composizione sociale del lavoro dipendente. La considerazione che ne deriva è che è necessario costruire una rete di diritti universali. Da dove cominciare? Da quello che molti giuslavoristi chiamano il diritto dei diritti, cioè l'architettura su cui poggiano tutti gli altri, essendo del tutto evidente che un lavoratore ricattabile è un lavoratore a cui può essere sottratto il diritto alla salute in fabbrica, al sindacato, alla contrattazione, alla dignità. Per questo l'articolo 18 non può fermarsi a 16 dipendenti, deve essere esteso a tutti». A ragionare così è il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti.

Onorevole Bertinotti, cosa porterebbe una vittoria del sì a questo referendum?

«Creerebbe un argine contro l'attuale tendenza alla precarizzazione del lavoro. Per le scelte del governo e di Confindustria si sta sempre più generalizzando la precarietà. Si sta tentando di farne l'elemento costitutivo della popolazione lavorativa. E per questo che

il governo tiene in sospenso, come fosse una ghiottina, il disegno di legge 848 bis, che mette in discussione l'articolo 18 anche laddove esiste. Per fermarlo non c'è altra strada che il referendum».

Non pensa ci sia il rischio che una vittoria del sì finisca per creare difficoltà nelle piccole aziende, spesso poco più che imprese familiari dove a contare è anche il rapporto interpersonale?

«Che le imprese siano classificabili secondo il numero dei lavoratori è una teoria che già era imperfetta nel ciclo di sviluppo fordista e che non ha più significato in questa fase della globalizzazione neoliberista. Perché è evidente che un'azienda si misura dalla composizione del capitale, dalla capacità di innovazione, non dal numero dei dipendenti. Ci sono aziende al di sotto dei 10 dipendenti che sono dei punti di eccellenza tecnologica nel mondo e ci sono delle aziende di 50 dipendenti che sono delle baracche».

Chi nel centrosinistra punta a far fallire questo referendum sostiene che si tratta di uno strumento sbagliato per un problema reale, che la via da seguire è quella legislativa e che una vittoria del sì creerebbe più lavoro nero.

«Intanto, i fatti falsificano quest'ultima tesi. Dallo Statuto dei lavoratori in poi sono passati 30 anni, durante i quali nelle imprese sotto 16 dipendenti non c'è stato articolo 18. E il lavoro

nero in Italia è cresciuto a dismisura, senza paragone con altri paesi europei. Secondo: c'è una posizione politica e istituzionale che quell'argomentazione sottende quando dice che la legge è uno strumento migliore del referendum».

Vediamo intanto quella politica.

«Una posizione grottesca, che secondo me non è sostenibile senza arrischiare. Perché dire che si possa fare una legge a favore dei diritti dei lavoratori in un Parlamento con una maggioranza berlusconiana è una contraddizione in termini».

Quale sarebbe invece la questione istituzionale?

«In un sistema maggioritario, il referendum rappresenta un antidoto alla dittatura della maggioranza. In un sistema proporzionale le istituzioni sono permeabili al movimento. Col sistema proporzionale poteva accadere che uno sciopero generale provocasse la caduta del governo. Oggi una cosa di questo genere sarebbe inimmaginabile. In Parlamento il sistema maggioritario e i regolamenti sempre più stretti, anche qualora l'opposizione sceglia l'ostruzionismo, non consentirebbero di determinare un'alterazione della volontà della maggioranza. Che però su alcuni temi, vedi la questione della guerra, può non essere tale nel Paese».

Diversi partiti dell'Ulivo invitano all'astensione. Dopo la prova unitaria delle amministrative, il confronto tra le opposizioni può risentire?

«Beh, sì, certo. Nessuno può determinare degli elementi pregiudiziali che impediscano lo sviluppo del confronto. Ma è certo che si fa più arduo. Anche perché la mobilitazione delle grandi organizzazioni sociali come la Cgil o l'Arci avrebbe richiesto un impegno unitario di tutte le opposizioni a favore del referendum, magari con un sì tecnico».

s.c.

«Come è avvenuto in occasione di altri referendum abrogativi dobbiamo constatare l'uso politicamente improprio di questo strumento di partecipazione popolare previsto dalla Costituzione»

Civiltà cattolica predica l'astensione. Su tutti e due i quesiti

Roberto Monteforte

L'astensione, questa è la scelta migliore da tenere nella prossima consultazione referendaria del 15 e 16 giugno su "servitù coattiva di elettrodomestico" e sull'estensione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori alle imprese con meno di 15 dipendenti. Lo afferma l'autorevole quindicinale dei Gesuiti "La Civiltà Cattolica" che dedica all'argomento un articolo del vice direttore, p. Michele Simone.

Non che i temi "dei due referendum

di metà maggio" non siano importanti e meritevoli di soluzione, anzi, ma ridurre materie tanto complesse ad un sì o ad un no da apporre su di una scheda non convince la rivista dei Gesuiti. «Come è avvenuto in occasione di altri referendum abrogativi - scrive, infatti, Simone -, dobbiamo constatare l'uso politicamente improprio di questo strumento di partecipazione popolare previsto dall'art.75 della Costituzione». Ma ci sono ragioni precise se si finisce per ricorrere a questo strumento democratico. Le ha ben presenti l'autore: è il "muro contro muro" tra maggio-

ranza e opposizione che caratterizza la situazione politica italiana e che ha reso impossibile la via più lineare per risolvere il problema posto dai quesiti referendari, vale a dire l'approvazione di due leggi che avrebbero evitato lo svolgimento delle due consultazioni referendarie. Questo è il dato politico preoccupante dell'anomalia italiana che tiene costantemente alta la temperatura della politica italiana e che - è sottolineato da Simone - non tende a calare, malgrado gli inviti ad abbassare i toni della polemica rivolti dal presidente della Repubblica, Carlo Azelio Ciampi. La Civiltà

Cattolica ritiene che l'astensione sia la scelta migliore per valutazioni di merito sulla natura dei quesiti e sugli effetti che si avrebbero con un loro successo. Ci soffermiamo in particolare sull'estensione alle aziende con meno di 15 dipendenti dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che prevede il reintegro dei lavoratori licenziati ingiustamente con un indennizzo a risarcimento. In questo caso la rivista dei Gesuiti parla esplicitamente di "esproprio" nei confronti del sindacato. L'affermazione è forte, ma n'è spiegato il senso. Il quesito referenda-

rio tratta temi che sollecitano "numerosissime implicazioni di ordine politico e sindacale". E se è vero che "si tratta di materia che esige una nuova regolamentazione", questa però, "secondo una prassi consolidata - si fa notare - va concordata da parte del Governo, con le forze sociali: sindacati e associazioni degli imprenditori". La scelta referendaria scavalca questi passaggi e finisce per questo con l'essere "un esproprio" che grava "soprattutto nei confronti del sindacato che è l'organizzazione chiamata per sua natura, insieme alle altre forze sociali, a difendere le tutele dei lavoratori".

Occhetto: andrò a votare e voterò sì

ROMA Achille Occhetto annuncia che andrà a votare sì al referendum sull'articolo 18. «Da referendum - spiega - andrò a votare e voterò sì, con l'auspicio che un buon risultato induca il Parlamento a legiferare con prontezza e a favore dei meno protetti, come quei settori giovanili che non sono contemplati in questo referendum». «Ho già avuto l'occasione di dichiarare - aggiunge Occhetto - che il modo, la forma e il momento in cui è stato proposto il referendum sull'estensione dell'articolo 18 sono profondamente sbagliati. Tuttavia in quanto referendario convinto che ha sempre considerato non confacente a una corretta visione democratica il voler sommare la propria posizione minoritaria a quella del qualunque assenteista non posso in nessun modo astenermi dal voto senza ciò contraddire tutte le mie precedenti posizioni. Inoltre - conclude - dal momento che andrò a votare, non potrò nemmeno non considerare come valida l'esigenza di appoggiare le istanze dei settori meno protetti della nostra società, per quanto sostenute da uno strumento non del tutto soddisfacente».